

peggio. Ho anch'io mangiato di quei frutti acerbi e riconosco l'albero da cui pendono."

Ma il suo animo ne soffriva. Avrebbe voluto che Odo si aprisse a lui, parlasse con lui dei suoi turbamenti, che non andasse via da lui ogni giorno con una fretta che non riusciva a nascondere. Sentiva, oh, se sentiva la mancanza di Odo. Gli mancava il continuo calore della sua presenza, la qualità del suo sorriso, il tono della sua voce, il morbido colore scuro dei suoi occhi. Nessun altro durante il giorno poteva essergli utile, ma lui..... lui gli era indispensabile.

Tuttavia non voleva chiedere, non voleva esigere il prezzo del suo affetto, per quell'istintiva comprensione del fatto che ognuno di loro aveva una propria vita da vivere. Si doveva prendere dall'altro solo quello di cui si ha bisogno, non pretendere di più. Perciò si limitò ad aspettare, tenendo per sé quello che provava, perché sapeva che dir troppo era peggio di non dir nulla.

Lo aveva tutte le notti, era vero, ma gli sembrava che quello ormai non fosse altro che un rituale che, come tale, non veniva tralasciato. Per dovere, per abitudine, perché si sentivano entrambi responsabili. Ma erano amplessi presto spenti, quasi per un pudore di non dover troppo spiegare, di non dover quasi mentire. Mancava quell'intimità che non ha bisogno di molte parole, quella spontaneità con cui persino un cane fa scivolare la testa sotto la mano in cerca di carezze. Riprando rimaneva poi sveglio a guardare Odo che dormiva al suo fianco. Aveva sempre guardato il suo giovane amico con un orgoglio affettuoso, dettato dal senso del possesso. Era non solo bello ai suoi occhi, ma spendido come il mormorio della notte nei campi. La sua bellezza nasceva dalle ossa del volto, più che dalle fattezze della carne o dalla freschezza dell'età. Il suo corpo disteso metteva in mostra l'ampiezza delle sua spalle, il modellato asciutto delle anche, i muscoli delle braccia: era agile, muscoloso e robusto come un buon cane da caccia. Più lo guardava, però, più sentiva un'incudine gravargli sul petto, con la diffusa sensazione che tutto fosse in qualche modo divenuto mostruosamente sbagliato.

In uno di quei giorni Riprando s'accorse che Odo s'era rasato di fresco, il che poteva significare molte cose. Ma prima che la sua impossibile gelosia gli avvampasse di nuovo il cuore, venne a sapere proprio da Pietri-no che Odo era solito stare ogni giorno con la Beralda per molte ore presso la fonte del tempietto. Sull'inizio gli venne quasi da sorridere: era proprio come la favola dell'unicorno, pensò, un animale così bello, così

puro, che dicono essere tanto forte e coraggioso da sfidare il leone, ma che si lascia facilmente abbindolare e catturare da una vergine.

Ma poi nel suo intimo si snodò un senso di preoccupazione che quasi si avvicinava alla paura. L'uomo può credere di volere, può presumere di tracciare da solo la propria vita, di lasciarsi guidare dai suoi desideri, ma la sua natura sa meglio di lui. Forse era inevitabile che accadesse. In fondo, anche in ogni buon cane c'è nascosto un lupo selvatico, che talvolta tenta di uscire. *“E' possibile”* si chiedeva allora mentre un tenue filo d'angoscia, di freddo, di vuoto si insinuava nei suoi pensieri *“è possibile che mi sia sbagliato? che io abbia camminato come chi si avventura sopra l'erba che ricopre lo stagno? Ho forse guardato solo con gli occhi del sogno, del desiderio?”*

Sapeva, nell'intimo dei suoi pensieri, che avrebbe anche potuto accettare l'errore; ma avrebbe poi saputo, avrebbe potuto accettarne le conseguenze? Oppure errore non era? No, non poteva solamente aver sognato i suoi stessi desideri. Ne era quasi certo. Ma che fare allora? Rimase per un po' a guardare dalla finestra, silenzioso, rimuginando. Poi fece un gesto pesante, carico di fatalismo, e uscì dalla stanza.

Andò, come faceva tutte quelle sere, nella camera di suo fratello Guido per riferire sul nuovo insuccesso dello scavo. Il conte se ne stava ben appoggiato ai guanciali, tenendo le mani sopra le colti, quasi al centro del gran letto padronale di Pombia, un letto grande a sufficienza per ospitare tre o quattro persone.

Già il giorno prima Riprando aveva notato un'atmosfera diversa in quella camera solitamente arredata con una specie di buia e appannata magnificenza, ma solo adesso si rese conto dei sottili cambiamenti avvenuti. La finestra era stata pulita e vi entrava molta più luce. Il solito disordine polveroso della stanza sembrava scomparso, il letto era stato rifatto con lenzuola di bucato e il pavimento era stato accuratamente spazzato. Perfino Gwido, sopra la fasciatura ben in ordine, indossava una nuova camicia di tela bianca ed era stato ripulito e pettinato a dovere, compresa la corta barba biondogrigia. Pareva quasi un bell'uomo, pensò il vescovo vedendoselo davanti così diverso. Infatti aveva un'espressione insolitamente distesa, quasi serena, un'espressione che Riprando non gli aveva visto sul viso sin da quando erano entrambi ragazzi.

Affaccendata per la grande camera v'era la giovane vedova Agnella, muovendosi quasi senza far rumore. Vicino alla finestra stava invece

seduta sua figlia Stefanina, tutta intenta a cucire l'interno sdruscito di un farsetto del conte, tranquilla come un topino nel suo cantuccio.

Guido lo vide e dal letto lo salutò con una cordialità ancor più sentita del solito. Le narici di Riprando fremettero leggermente: nella carbonella del bracere doveva esser stata gettata qualche erba aromatica. Mandava un fumo leggero, che aveva un odore morbido, semplice, quasi di erba tagliata, e tutta la camera ne era tenuamente fragrante.

“E' l'erba malva, che tutti i mali calma” spiegò l'abate Barengo alzandosi dall'ampio sedile entro cui era stato quasi nascosto e venendo a salutare Riprando con un ampio sorriso. “La nostra Agnella conosce erbe, radici e fiori che guariscono tutti i dolori, anche quelli dello spirito. E' una donna straordinaria. E' ancor più brava di me. Ci hai portato un vero tesoro da quelle tue montagne, vescovo Riprando. Non smetterò mai di dirlo.”

La giovane Agnella contrasse le labbra in un bel sorriso e continuò a lavorare. Ma fu il conte Guido a continuare:

“E' proprio un angelo, Riprando. Sapessi quanto è brava. Mi ha guarito lei, sai? Ieri avevo ancora la febbre che mi martellava la testa. Ebbene, m'ha obbligato a bere un intruglio più disgustoso che amaro. Devo ammettere, però, che ha fatto miracoli. Alla fine mi sono trovato inzuppato di sudore ma la febbre e il mal di testa se ne erano andati.”

“Era solo sambuco, *domine*, perché è il sambuco che rinfresca quando il corpo è caldo e scotta. Lo sanno tutte le donne, al mio paese. Si fa bollire nel vino quella pellicina verde che si trova sotto la scorza.” La donna parlava con voce pacata, mentre portava una ciotola da bere all'infermo. Ma il conte Guido continuava: “Ha la mano più leggera di tutti. E' l'unica che sappia cambiare la fasciatura senza farmi sentire alcun male.”

Il vecchio abate non voleva essere da meno: “Eh, eh. Anche re Salomone lo scrive, nei suoi proverbi: la donna saggia chi mai la potrà trovare? Vale più delle perle venute da terre lontane.” E sorrise ampiamente alla giovane donna.

Agnella ricambiò il sorriso un po' distrattamente mentre rimetteva in ordine il vario vasellame sul canterano vicino al letto. Aveva veramente un viso simpatico, notò il vescovo, e inoltre aveva quella luce che splende nello sguardo delle persone semplici e buone.

Tuttavia Riprando non rimase particolarmente impressionato da tutto quello scambio di complimenti. Si sentiva, naturalmente, di umor

plumbeo ed era venuto solamente per discutere dell'apparente fallimento della ricerca del tesoro. Quindi iniziò subito a parlare dell'ultimo scavo, che non aveva rivelato assolutamente nulla dentro o vicino al torrione della Posterna. Eppure gli indizi fino allora raccolti facevano credere che una torre chiamata l'Argentaria dovesse esserci stata al castello, presumibilmente in collegamento con l'esistenza di una antica zecca locale, quell'*officina argentaria* del documento. Ma a quanto pareva sembrava coincidere con nessuna delle torri esistenti al castello

Forse l'Argentaria era stata smantellata tempo addietro o forse era stata inglobata in qualche altro edificio e quindi non era facilmente visibile, suggerì distrattamente il conte Guido mentre seguiva con gli occhi i movimenti di Agnella per la camera. Ma anche lui non aveva alcuna idea da offrire circa la probabile posizione di questi resti di torre. Fecero comunque insieme un elenco di posti dove valeva almeno la pena saggiare il terreno, o i muri. Sarebbe stato l'ultimo tentativo, dopo di cui si sarebbero arresi.

L'abate Berengo si riscosse dalla meditativa contemplazione con cui seguiva i movimenti della giovane donna e quasi soprapensiero fece presente agli altri due che, a quanto se ne sapeva, il tesoro sarebbe stato nascosto dal conte Dado proprio dove precedentemente erano stati celati dal Ferrabue i resti del povero principe. Dal che ne poteva dedurre che difficilmente si sarebbe trattato di un posto sotto gli occhi di tutti, disse quasi tra sé e sé, o dove chiunque potesse troppo facilmente accedere. Era poco probabile che fosse all'interno di un'abitazione, per esempio, o in una delle stalle. In fondo erano resti umani.....

“A proposito” aggiunse “Nessuno ha mai pensato a quel poveretto. Tutti hanno indecentemente frugato nel suo sepolcro e trafugato le sue ossa, il che è un atto sacrilego e un peccato gravissimo. Probabilmente il suo spirito si è infuriato e ora, per puro dispetto, chiude i nostri occhi col velo dell'ignoranza, così che non possiamo vedere neppure ciò che forse è così lampante, proprio davanti al nostro naso.

Dovremmo almeno dire una messa per la sua anima e chiedergli perdono per questa nostra villania. Non è poi detto che lui, dall'aldilà, non ci potrebbe anche aiutare a trovare almeno le sue ossa. Poi, da lì, ci potremmo arrangiare da soli.....”

Il vescovo Riprando era un po' scettico a invocare un aiuto ultraterreno per ricercare un tesoro introvabile, ma tutto considerato v'era ben po-

co da perdere a dire una messa in suffragio di quell'anima disgraziata. In fondo era vero che i conti di Pombia, alcuni di quelli presenti come altri di quelli passati, avevano fortemente mancato di rispetto ai resti mortali e all'onore di un principe dell'impero. Una espiazione era più che dovuta, quindi, e valeva la pena farla in grande, come voleva il prestigio del loro casato.

La mattina dopo era la sedicesima domenica dopo Pentecoste e il giorno di santa Regina, la gloriosa vergine martire di Alesia. Riprendo celebrò la messa nella chiesa del castello a cui tutti, nobili, militi e servitù, assistettero piamente. Durante la cerimonia fece pubblico voto, a nome di tutti, di erigere una cappella per raccogliere le ossa di Liudolfo di Sassonia, qualora fossero state finalmente ritrovate, con la promessa inoltre di tenervi accesa una candela di cera ogni giorno dell'anno e di farvi dire una messa ogni anniversario della sua morte. L'offerta dovette esser particolarmente gradita all'anima da troppo tempo dimenticata del giovane principe, perché subito si fece sentire, e per di più attraverso bocche innocenti.

Finita la messa, infatti, il vescovo si era fermato a discutere fuori della chiesa con i tre vecchi gasindi del castello, lo Scannadio, il Novedita e il Gazurlo, decidendo con loro dove sondare nei vari edifici del castello per trovare traccia della torre scomparsa. Ad un tratto il suo scudiero, il piccolo Pietrino, lo toccò rispettosamente per la manica e chiese candidamente: **“Ma questa, *domine*, non è anche lei una torre?”**

E accennava col dito al campanile della chiesa del castello, sotto cui in quel momento il gruppetto si trovava. Riprendo e i gasindi si voltarono insieme a guardare. Bastò un'occhiata per capire che era vero, assolutamente vero.

Era una torre più piccola e più bassa, costruita con gli stessi ciottoli di fiume della Torre Grande, inframmezzati da mattoni romani di reimpiego e da alcuni pietroni angolari sicuramente spogliati da edifici preesistenti. Era così evidente che si trattava di una delle antiche strutture militari della più ridotta piazzaforte originaria. Quando la cinta delle mura era stata allargata, alcuni secoli addietro, quella torre doveva essere rimasta isolata all'interno del castello. Così doveva essere stata riutilizzata e adattata per servire da cella campanaria alla nuova chiesa costruita accanto. In un attimo tutto questo svolgimento apparve chiaro agli occhi dei quattro uomini che la stavano fissando.

Ma fu un attimo solo. Poi insieme corsero all'interno del campanile: il pavimento era di terra battuta. Una vanga apparva rapidamente in mano ai tre vecchi gasindi e si cominciò subito a scavare, senza neppure darsi pena di richiamare gli uomini. Neppure un palmo sotto il pavimento cominciarono a trovare qualche piccolo grumo di scorie metalliche, nerastre. Poi apparve il frammento di una tozza ciotola, nera di forno.

Riprando, che frequentava spesso le botteghe dei due maestri orafi a Novara, lo prese in mano per osservarlo e subito esclamò: **“Ma questo è un crogiolo!”** E gridò agli altri con voce trionfante: **“Abbiamo trovato l'Argentaria! E' questa! L'abbiamo trovata!”**

Gli anziani gasindi urlarono d'esultanza e ripresero a scavare con energia, gridando eccitati. Intanto stavano accorrendo sempre più persone, anch'esse gridando, vociando, ammucchiandosi nello stretto spazio interno della torre campanaria. Chi non poteva entrare si ammassava nella navata della chiesa, fremendo e spingendosi con il rumore del lago in tempesta.

Finchè il vescovo fermò tutti e cercò di mettere un poco d'ordine. Riuscì a far uscire ognuno dalla chiesa, poi ristabilì il silenzio con l'aiuto di una mezza dozzina di militi che riuscirono a sgomberare un semicerchio a spese di molti piedi pestati. Da lì Riprando parlò alla sua gente, con l'implacabile espressione di un falco che abbia avvistato un'anitra selvatica: come aveva loro promesso, aveva trovato la torre nascosta. Ora si trattava solamente di localizzare la cella sotterranea con il tesoro. Avrebbero lavorato nonostante fosse domenica: era permesso infatti. Ma si sarebbero tutti attenuti alle strette regole già osservate anche per gli altri scavi. Una squadra avrebbe cercato all'interno della torre mentre un'altra, più numerosa, avrebbe sondato il terreno tutt'intorno. I tre gasindi dovevano subito scegliere gli uomini con cui scavare e inoltre sarebbero stati responsabili per mantenere sempre sgombra la zona dove si sarebbe lavorato. Guai a chi avrebbe intralciato i lavori, cercando di venire a sbirciare solamente per curiosità. Tutti dovevano stare alla larga, almeno per il momento.

Nessuno fiatò, perchè tutti erano troppo eccitati dall'idea di essere finalmente così prossimi al tesoro. Ormai la sua esistenza sembrava del tutto sicura, ovvia quasi, come il fatto che l'acqua cadesse dall'alto verso il basso, anche se non mancavano i soliti scettici che non credevano più a nulla, ormai. Ma ciò non faceva che aumentare l'ansia dell'aspettativa negli altri.

Trovarono quasi subito la volta della cella sotterranea, nello spiazzo esterno appena a ridosso della torre campanaria. Videro dove era già stata rotta le altre volte. Lo squarcio non era molto grande ed era stato otturato con un'antica lastra di pietra, un'iscrizione funeraria romana forse, recuperata chissà dove, e coperta poi da un buon braccio di terra. Allargarono l'apertura, da cui saliva un freddo umido e terroso, da cantina chiusa per troppo tempo, che sovrastava il debole odore della solita muffa.

Ben presto fu possibile vederne l'interno, in parte franato, ma che aveva, sotto la parte di volta ancora intatta, un mucchio informe e polveroso.

"I sacchi! I sette sacchi del tesoro! Eccoli là!" gridarono subito in molti e la gente dietro di loro rumoreggiò come una mandria di buoi.

Meinulfo e Riprando, subito seguiti un altro milite e dal giovane conte Uberto, saltarono allora giù nell'apertura della cella, che non era molto più profonda dell'altezza di un uomo e mezzo. Tolsero con le mani il tericcio che ricopriva i grossi sacchi di cuoio ammuffito e quasi marcio. V'era una piastra di piombo ancora cucita sul sacco più in altro, una sottile lastrina non più larga di un palmo. Appena la vide Meinulfo si ritrasse spaventato: sul piombo v'era rozzamente schizzato uno scheletro e alcune parole puntinate, malamente incise a trattini minuti.



"La morte!" esclamò con voce strozzata. L'altro milite e Uberto immediatamente saltarono indietro di un passo. Rimasero tutti lì, fermi e spaventati, senza sapere che fare e tremando di nervosismo, pronti però a darsela a gambe appena fosse successo qualcosa. Riprando si chinò a leggere, poi si alzò e disse divertito, quasi ridendo:

“Ma è solo vasellame di cucina. Non c’è da scappar via come pollastri che hanno appena visto la volpe.” E lesse a voce alta: “**DOMINORUM NOSTRORUM ESCARIA ET POTORIA. SI QUIS APERIRE VOLUERIT, PEREAT** - che vuol dire: suppellettili da mensa e servizi per bere dei Nostri Signori - che di solito è la formula riservata per una coppia di imperatori, ma non dice quali. E poi c’è un’imprecazione di ben poco conto. Dice solamente: chi vorrà aprire - questi sacchi naturalmente - che vada alla malora. Ma è un’invettiva poco efficace, vecchia di troppi secoli per avere ancora qualche effetto. E’ come il vino nelle botti, che dopo due volte cento anni ridiventa acqua. Non dovete aver paura, perciò, gente dal cuore di cervo.” E rise di nuovo perché ormai era troppo eccitato.

Gli altri esitavano, non troppo convinti. Lo scheletro aveva colpito loro il cuore e toccato i loro nervi. Dopo tutto era un potente segno di morte ed era accompagnato da una maledizione, anche se ormai annacquata dai secoli a detta del vescovo. Ma Riprando sapeva come incalzarli:

“Questo deve essere vasellame imperiale, che si solito era d’argento e d’oro massiccio. Deve valere una fortuna e qui ve ne sono ben sette sacchi. Forza, che i morti non mordono...”

Ciò fu sufficiente almeno per lo Scannadio che si riavvicinò e, toltosi il corto pugnale dalla cintura, fece un largo taglio nel primo sacco, cercando però di non toccare la malefica lastrina di piombo. Poi si spostò per lasciare che Riprando potesse introdurre la mano nel sacco tagliato. All’interno le dita del vescovo incontrarono della tela, da molto tempo marcita, che si lacerò. Poi, dentro la tela, delle bende di cuoio oleato, ancora abbastanza ben conservate, che dovevano proteggere il tesoro dall’umidità. L’oggetto che tirò fuori, una volta liberato dalle bende, si rivelò essere una specie di casseruola di metallo annerito, che sembrava tutta ammaccata.

“Ma è solo una vecchia pentola” cigolò alle spalle del vescovo suo nipote Uberto, con voce cascante dalla delusione.

“Dalle orecchie si conosce l’asino, ma lo sciocco si conosce da quello che dice” lo schernì suo zio. “Non vedi, testa di cipolla, che è tutto d’argento?”

E preso un lembo della sua veste si mise a sfregare l’oggetto che aveva in mano. Dopo qualche momento la spessa patina nera s’attenuò un poco, quel tanto che bastava per far veder brillare la fluida superficie lucente dell’argento massiccio.

Nel frattempo dall'alto la gente chiedeva cosa stesse accadendo, cosa ci fosse nei sacchi. Fu loro mostrato il largo vaso con la sua macchia già pulita e i commenti tra quelli che si affacciavano sulla cella ormai a cielo aperto subito si alzarono di tono e di frequenza.

Riprando passò il vaso al milite, che prese a pulirlo strofinandolo energicamente con l'orlo della sua veste, e infilò ancora la mano nel sacco lacerato. Uno dopo l'altro, tutta una serie di oggetti vennero tolti dal sacco e liberati dalle bende. V'erano grandi piatti sbalzati, diverse coppe dai manici lavorati, alcuni pesanti bacili dai larghi bordi decorati, piccole fiale dai beccucci sottili, crateri da vino, una larga serie di bicchieri conici, tutti in argento, talvolta con damaschine in oro o altre decorazioni ageminate. Erano ancora neri e sporchi per la spessa patina del tempo ma la loro delicata fattura e la maestria della lavorazione poteva già essere apprezzata. Erano oggetti provenienti da una casa estremamente ricca, probabilmente da un palazzo.

Poi, quando Riprando svolse dalle bende una tazza tutta d'oro dal bordo inciso, che bastò pulire leggermente per farla splendere in tutto il suo fulgore alla luce del giorno, si sentì distintamente il rumore soffocato degli uomini lì intorno che inghiottivano il fiato per la meraviglia senza più saper dire parola.

Il primo sacco era già svuotato per metà quando il vescovo decise di farlo portare alla superficie insieme agli altri, per non dover togliere tutto quel vasellame prezioso proprio lì, in quel buco sotterraneo con non molta luce. Corde furono calate e a uno a uno i grossi sacchi di cuoio furono issati da dozzine mani più che volonterose. Videro allora che ogni sacco portava una sua piastina con il disegno di uno scheletro, più o meno uguale a quella vista per prima. Nonostante l'inevitabile confusione, gli uomini furono ben attenti a non toccarle mai. Il conte Alberto e Ardizzone fecero subito portare i sacchi nella chiesa, da cui fu fatto uscire chiunque non fosse strettamente necessario.

Intanto nella cella sotterranea, ormai in parte scoperchiata, l'attenzione fu attratta da un piccolo cippo in pietra bianca, mezza affondato nel terreno, che era apparso sotto l'ultimo sacco di cuoio. Era evidentemente una piccola ara romana, alta poco più di un braccio. Rivoltatala, si vide tra il terriccio sottostante qualcosa di liscio, che risultò essere il coperchio di una cassa di legno. Tutti indovinarono di cosa potesse trattarsi; infatti la cassa, una volta liberata dal terreno, rivelò contenere il corpo

scheletrito e solo in parte mummificato del principe Liutulfo, tutto contorto però, con le mani levate ad artiglio e la mascella aperta come se fosse morto gridando e agitandosi. Le parti molli del volto, gli occhi, le labbra, il naso, le guance, oltre a tutto l'addome, erano praticamente spariti. Era rimasta la carne rinsecchita intorno alle ossa, scarna e tutta grinze, di un torbido colore bruno scuro, come cuoio estremamente vecchio. Sul cranio restava solo qualche lunga ciocca di capelli e i resti di una piccola barba, d'un biondastro quasi bianco.

Il corpo, così orribile a vedersi, mandava un odore non tanto di muffa o di corruzione ma piuttosto di sottobosco un po' fradicio, di funghi cioè e di terriccio. Gli abiti erano ridotti a stracci molto sottili, che si sfacevano facilmente al tocco. Sotto al corpo contorto trovarono una spada semplice, con l'impugnatura di ferro completamente arrugginita e i pomelli di bronzo, in un lungo fodero di legno anch'esso borchiato di ferro. Non era una spada da parata, ma quella che Liutulfo probabilmente usava in battaglia. La sua semplicità contrastava con la ricca cintura incrostata d'oro e dal fermaglio ben lavorato, con due grossi anelli d'oro che ancora aveva alla dita irrigidite nel loro spasimo di morte, col bel collare d'oro intrecciato che ancora gli batteva sul petto ormai cavo.

Ma la grande bocca spalancata in un eterno urlo d'orrore e le vuote occhiaie nere, oltre alle braccia distorte in modo così innaturale, era ciò che colpì immediatamente gli occhi di tutti e ghiacciò loro il sangue dentro il cuore quando i resti del principe furono portati in superficie.

Fu Bernardino il Gazurlo che osò esprimere a voce alta il pensiero che già altri avevano avuto: **“Quest'uomo è stato sepolto ancor vivo. E' uno di quelli che si sono risvegliati nella tomba!”** e si fece lentamente il segno della croce, seguito da molti altri improvvisamente silenziosi.

Si sapeva che talvolta qualcuno, colpito da febbri maligne, cadeva in catalessi e sembrava morto a tutti, per poi risvegliarsi solo dopo molte ore, perfino dopo uno o due giorni, in un bagno di sudore freddo. In tali casi, guai a chi fosse stato interrato con troppa sollecitudine.

Ma forse quello era stato l'effetto del veleno che si mormorava fosse stato propinato al principe imperiale dal conte Adalberto il Ferrabue su istigazione di re Berengario. Era abbastanza plausibile che il conte, accortosi non si sa come dello stato del cadavere, l'abbia tolto di mezzo per non essere poi accusato di un delitto orrendo.

Comunque Riprando fece adagiare la deforme carcassa del povero Liutulfo nella chiesa, proprio di fronte all'entrata, con due candele di cera